

di 66.000 fiorini da parte di Neri di Gino Capponi⁷⁰. A ulteriore prova dei legami di affari che intercorrevano tra il signore di Perugia e le compagnie mercantili fiorentine, va rilevato che tra i conti del banco Strozzi-Compagni-Lanfredini risultano riportati 4.631,15 fiorini in concetto di deposito con interesse appartenente alle figlie di Braccio da Montone⁷¹.

Negli stessi anni in cui Braccio intesse i suoi affari con Firenze, la compagnia dei Medici aprì a Roma la sua prima filiale e strinse un forte rapporto con il papato, giacché i suoi uomini furono nominati a cariche importanti dell'apparato curiale, quali la depositaria generale della Camera Apostolica⁷². Questa collaborazione consentì agli eredi di Giovanni di Bicci de' Medici di emergere nell'orizzonte del capitalismo finanziario internazionale. Agli inizi degli anni Venti del Quattrocento i banchieri fiorentini, attenti agli assetti italiani in continuo cambiamento, condussero una duplice strategia: mentre contribuivano al rafforzamento della Sede apostolica, sostenevano anche il condottiero che, in quella fase, era il principale ostacolo al consolidamento dell'autorità temporale del papa. Alla fine, fu il campo di battaglia a decretare la fine di Braccio, una svolta che consolidò il potere di papa Martino V; tuttavia, non si allentò il legame tra i fiorentini e i bracceschi, come dimostra la

⁷⁰ G. Simonetta, *Rerum Gestarum Francisci Sfortiae Commentarii*, a cura di G. Soranzo, in *Rerum Italicarum Scriptores*, nuova edizione diretta da G. Carducci, V. Fiorini e P. Fedele, XXI, 2, Bologna, Zanichelli, 1933, p. 19. Cfr. *Commentarii di Neri di Gino Capponi di cose seguite in Italia dal 1419 al 1456*, in L.A. Muratori (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, XVIII, Mediolani, ex Typografia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1731, pp. 1157-1216.

⁷¹ S. Tognetti, *Gli affari di messer Palla Strozzi (e di suo padre Nofri). Impenditoria e mecenatismo nella Firenze del primo Rinascimento*, in «Annali di Storia di Firenze», IV (2009), pp. 7-88 [http://www.dssg.unifi.it/SDF/annali/annali2009.htm].

⁷² De Roover, *Il banco Medici*, cit., pp. 279-303; M. Cassandro, *I banchieri pontifici nel XV secolo*, in S. Gensini (a cura di), *Roma capitale (1447-1527)*, Pisa, Pacini, 1994, pp. 207-234; L. Palermo, *La finanza pontificia e il banchiere «depositario» nel primo Quattrocento*, in D. Strangio (a cura di), *Studi in onore di Gino Manca*, cit., pp. 349-378.

traietoria seguita da Niccolò Piccinino, il quale entrò subito al servizio dei fiorentini⁷³.

In maniera ancora più marcata le funzioni insostituibili delle compagnie bancarie si rinvergono nel ducato di Milano. Tra 1466 e 1467 il duca Galeazzo Maria Sforza, nella necessità di reperire 160.000 ducati con cui saldare le paghe dei suoi condottieri, fu costretto a vendere alcuni dazi ed entrate riscossi dalla camera ducale, che rappresentavano importanti fonti di finanziamento. Tali alienazioni provocarono un diffuso malcontento tra feudatari ed enti ecclesiastici, che non intendevano partecipare alle spese né perdere privilegi fiscali⁷⁴. Per tutta la vita Galeazzo Maria fu subordinato alla compagnia dei Medici, la cui filiale milanese aveva come principale funzione finanziare le spese della corte e degli eserciti sforzeschi. Come si evince dalla contabilità disponibile, negli anni Sessanta del Quattrocento questa filiale aveva disponibilità finanziarie pari a 144.000 ducati, una somma enorme per quei tempi⁷⁵. Capitali così ingenti vennero utilizzati per sostenere gli eserciti milanesi nella guerra contro Venezia, particolare che ribadisce il ruolo svolto dai banchieri fiorentini nel disegnare la mappa politica della penisola prima della discesa di Carlo VIII. Insomma, nel corso del XV secolo Firenze si inserì nel gioco delle contrapposizioni tra i vari stati italiani avendo a disposizione non soltanto la forza delle armi ma soprattutto mettendo in campo la potenza delle sue compagnie bancarie. Esse potevano spostare con estrema facilità considerevoli somme di denaro tra le piazze della penisola, determinando che ora Milano ora il papato ora Napoli riuscissero a reclutare i più accreditati condottieri. Poiché le guerre difficilmente potevano essere iniziate senza i crediti e le garanzie di liquidità fornite dalle compagnie bancarie, queste ultime, muovendosi tra il piano militare e quello finanziario a seconda delle circostanze e

⁷³ S. Ferente, *Piccinino, Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 83, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, *ad vocem*.

⁷⁴ Covini, *L'esercito del duca*, cit., pp. 177-178.

⁷⁵ De Roover, *Il banco Medici*, cit., p. 378.

delle alleanze, impedirono di fatto che gli scontri tra le potenze dell'Italia quattrocentesca avessero un vincitore assoluto⁷⁶. Forse era proprio questo l'obiettivo perseguito dal capitale bancario: mantenere in vita un sistema di tensioni permanente tra forze che di fatto si equivalevano, anche grazie ai prestiti ottenuti.

Soltanto Venezia impostò una politica fiscale alternativa alla rete dei crediti fiorentini. La Serenissima fu un esempio del connubio che si venne a sancire tra la crescita degli impegni militari, il passaggio dai prestiti obbligatori alle imposte patrimoniali e la concentrazione sociale della ricchezza⁷⁷. Già dai primi anni del XV secolo le autorità veneziane assunsero numerose decisioni riguardanti il finanziamento degli impegni militari. I prestiti straordinari divennero una pratica continua, sostenuta da imposizioni fiscali sulle proprietà e dalla creazione del debito pubblico. Per il periodo 1428-1438 si è calcolato che le spese militari di Venezia ammontarono a sette milioni di ducati, mentre a metà secolo mantenere in armi un esercito di quasi 20.000 uomini equivalse a uno stanziamento annuo pari a mezzo milione di ducati. Tuttavia, proprio in quel periodo, Venezia si rese conto che l'espansione dell'impero turco⁷⁸ avrebbe determinato uno sforzo militare e finanziario ancora superiore. Nel 1495 dalle casse della Repubblica uscirono ogni mese da 55.000 a 75.000 ducati per sostenere le truppe in guerra, un fiume di denaro in movimento che si riversò sull'Italia, sull'Adriatico e sulla frontiera orientale balcanica⁷⁹.

⁷⁶ Sull'inserimento dei mercanti-banchieri fiorentini nelle finanze degli stati quattrocenteschi: Goldhwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*, cit., pp. 316-344.

⁷⁷ Pezzolo, *Il fisco dei veneziani*, cit.; Id., *La finanza pubblica: dal prestito all'imposta*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, V, A. Tenenti e U. Tucci (a cura di), *Il Rinascimento. Società ed economia*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 703-751.

⁷⁸ G. Ricci, *I turchi alle porte*, Bologna, Il Mulino, 2008.

⁷⁹ Pezzolo, *Il fisco dei veneziani*, cit., pp. 19 e 36.

WALTER PANCIERA
LA REPUBBLICA DI VENEZIA
NELLE GUERRE D'ITALIA (1480-1530)

La finalità di questo breve intervento è quella di tracciare il quadro più generale entro il quale si va a inscrivere l'intenso e fondamentale rapporto tra la Repubblica aristocratica di Venezia e Bartolomeo d'Alviano. Sullo specifico della questione che maggiormente ci interessa, ossia sui legami e sulle dinamiche politico-militari relativi a questo stesso rapporto, si soffermerà in questa sede, con riconosciuta competenza, l'amico professor Pezzolo. Altri contributi toccano qualche altro aspetto di una condotta militare che si svolse in anni assolutamente cruciali (1497-1515) per la storia della Serenissima e dell'intera penisola italiana.

Va subito detto che questa premessa è necessaria per una migliore comprensione (così, almeno, mi auguro) dell'importante ruolo che proprio il nostro condottiero ebbe all'interno di tutta una serie di vicende politiche e militari assai complesse, fino al limite di un'apparente inestricabilità. Il contesto complessivo da richiamare è infatti quello dei complicati rapporti tra gli antichi stati italiani tra tardo Quattrocento e primo Cinquecento, periodo nel quale tanto più fulgide apparvero le eccellenze culturali e artistiche, quanto più aspre, convulse, frammentate e peritinate si manifestarono le pretese egemoniche e di potere dei diversi principati e signorie italiani. La fioritura artistica e intellettuale, del resto, fu per molti aspetti il corollario culturale e il risvolto propagandistico di una politica di potenza nata in seno a illustri casate, decise a dimostrare con ogni mezzo e in ogni direzione la propria grandezza e ad affermare il proprio prestigio.

Sono peraltro gli anni in cui nacque, non certo per caso, la riflessione politica moderna, di cui ovviamente fu maestro riconosciuto il Machiavelli, e nel corso dei quali il quadrilatero Milano-Venezia-Firenze-Genova raggiunse il